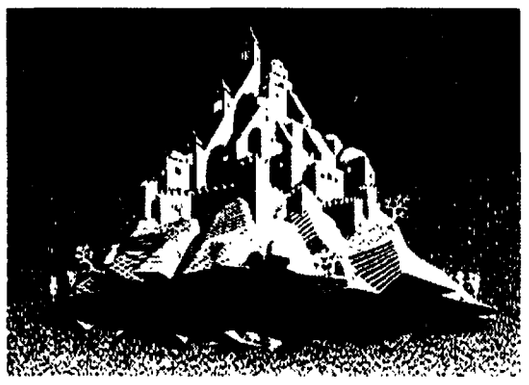
Le città visibili



CULTURA

«Tutta colpa della città: gli aveva rimpicciolito la vita. Come un porto sicuro dal quale non si trova mai il coraggio di salpare, lo aveva risucchiato nella perenne bonaccia dei suoi luoghi viziati...» Giovani scrittori e Italia metropolitana: ecco un nuovo racconto

Le cocorite di Modena

ROBERTO BARBOLINI

Quando Riccardo pensò per la prima volta di uccidere la zia Amalia, non aveva più di cinque anni. Odiava proprio farle visita, nonostante le sigarette di cioccolata marca Camel, col dromedario disegnato sul pacchetto, che la nonna gli regalava perché se ne stesse buono a sfumacchiare fino all'indigestione, mettendo a repentaglio – con lo sciogliersi di quella dolce nicotina al latte – la pretesa pulizia del bavero color zafferano, della marsina color ciclamino.

La zia Amalia era in realtà pro-prozia di Riccardo; ossia zia della nonna. Aveva novantacinque anni. Piccola, la pelle liscia, i capelli raccolti a crocchia sulla nuca, sembrava una bambina invecchiata senza essere mai stata adulta. Ti aspettavi che pigolasse, con quella vocina piccina picciò spifferata dalla sdentata bocchina piccina picciò; proprio non si sapeva come facesse, la sua serva Olga, a capirla: sarda e sorda come una campana. Eppure le due s'intendevano a meraviglia. E la nonna, in tenuta da visita, non era da meno, tutto un «come sta quello», un «hai sentito la povera Almerina che brutta fine» e bebé e cocò, mentre le due adorate cocorite, nella gabbietta sul davanzale, becchettavano il loro duro osso di seppia...

Talvolta l'Olga – sempre a ruminare – tirava fuori dalla sua bocca stentorea pezzetti di pane appena mordicchiati, e glieli passava ancora umidi di saliva attraverso la sbarrette della gabbietta, alle due povere e affamate creaturine.

Come sono strane, le donne di servizio: pensava forse, l'Olgona, che il sapore della sua saliva fosse di conforto agli uccellini, o ne lubrificasse l'ugola pappagallesca.

Futuro lettore della *Canarina assassinata* di S.S. Van Dine, Riccardo fu varie volte sul punto di diventare protagonista del Caso delle Cocorite Strangolate. Purtroppo, era un bambino beneducato...

«L'erba voglio non cresce neanche nel giardin del Duca», lo ammoniva sempre la nonna, temprata alla scuola della rinuncia, rintuzzandogli ogni rigurgito di volontà di potenza. Lei, però, mica rinunciava a sperare, pur vecchia, nell'eredità della zia Amalia: prima o poi sarebbe morta, stecchita lì in poltrona con lo scialletto viola sulle spalle, tra i borbottii delle indifferenti cocorite; e anche l'Olga si sarebbe sfregata le mani, che s'aspettava un lascito per tutti quegli anni di sorda fedeltà. Ma la vecchia mica ne voleva sapere. Al Creatore ci sarebbe andata quando le sarebbe parso, con tutte le sue cose sistemate per benino. E se qualcuno per caso aveva fretta, che s'accomodasse pure, e andasse avanti lui a spianare la strada...

Non ci fu bisogno di ricorrere al delitto, comunque. Una bella sera, la zia Amalia si decise infatti a crepare. Al ritorno dal mese di maggio, l'Olga l'aveva trovata quieta quieta sulla sua poltrona Frau. Solo dopo un po' che le parlava, descrivendo le ragazze scollacciate al rosario in San Barnaba, che non c'è più religione, s'era accorta che la vecchia, più mummia del solito, se n'era andata all'altro mondo. E bebé e cocò, commentarono le cocorite. «Finalmente!» pensarono forse, facendosi il segno della croce, la nonna e l'Olga. Ma che delusione, alla lettura del testamento, come talvolta nei momenti cupi si poteva sospettare, don Pistoni aveva vinto. Per salvarsi l'anima, la zia Amalia aveva lasciato tutto ai preti.

Riccardo era allora un tredicenne trepido e brufoloso. L'estate precedente, a Marina di Pietrasanta, gli amici di spiaggia l'avevano sfottuto non più per le biglie disastrose, ma perché il bel principino sul pisello credeva ancora che i bambini si trovassero sotto i cavoli (quando non li portava la cicogna), né mai aveva palpato le tette, indigene oppur villeggianti, di qualche coetanea. Così il rancore era entrato in lui come un cordiale veleno e gli gonfiava dentro simile a un tumor di milza.

Rientrato a Modena l'aveva giurato: alla morte della zia Amalia la nonna sarebbe stata ricchissima; allora lui si sarebbe vendicato. Avrebbe avuto una barca lunga da qui a lì, con un mozzo e un pilota. Vestito da yachtman, avrebbe preso l'aperitivo al Salone Margherita di Viareggio. Quanto alle ragazze: eccome se ci sarebbero venute sulla sua Triumph decapottabile, le tettone, a farsi scarrozzare su e giù per la Versilia, un caffè alla Capannina, una puntatina alla Bussola, e poi tutti da Oliviero al Cinquale, o a tirar mattina sulla spiaggia del Forte...

* * *

Fu come quando dentro si rompe un vaso e la linfa fuoriesce, ristagna in micropozza, o dilaga in emorragia di succhi vitali: la notizia della mancata eredità fece di Riccardo un linfatico dello spirito, un catarroso dell'anima.

«L'erba voglio non cresce neanche nel giardin del Duca»: se lo fischiava dentro, l'amaro ritornello, anche adesso che gli anni erano passati e lui, sempre più solo dopo la morte della nonna, s'era presto arreso all'ovvietà dei giorni, meditando la rivalsa in pigiama di flanella, giacché il far flanella, un termine leggermente da casino, era poi tutto ciò che sapeva combinare della sua esistenza. Né ormai, raggiunti i quarant'anni, disboscato lo scalpo nella zona occipitale, c'era speranza di cambiamento.

Tutta colpa della città: Modena gli aveva rimpicciolito la vita. Come un porto sicuro dal quale non si trova mai il coraggio di salpare, lo aveva risucchiato nella perenne bonaccia dei suoi luoghi viziati all'origine da un'impossibilità di avventura. Addio mozzi e piloti, addio foce della Magra, dov'era sicuramente ormeggiata la barca dei suoi sogni: ora, lo yachtman, l'aperitivo se lo prendeva sotto i Portici del Collegio, o al massimo allungava il tragitto fino al Bar dell'Angolo.

Dio com'erano cambiate, le nuove ragazze, rispetto a quelle di vent'anni fa... Gli saliva dentro una voglia vischiosa, in misteriosa simbiosi tra la bocca e le gonadi. Ora le donne gli apparivano più che mai irraggiungibili; troppo sfacciate e vanamente sicure di sé. Cromosomi altezzosi discesi dai lombi di prosciuttieri, spermatozoi di magliai e piastrellieri, più qualche scopata extra delle loro mogli in perenne vacanza, avevano forgiato tutto quello sgargiante ficheto: alberi colmi di rosse pappagalline, cocoritine verdi non ancora mature, ma già buone da cogliere, secondo le brame smodate di Riccardo fantasticante sui tomi polverosi dell'Aedes Muratoriana, di cui era bibliotecario aggiunto.

Occhieggiando dalla finestra spalancata sull'afa umida della caldana d'agosto, gli pareva di vederle saltellare sui rami, quelle sfacciate donne-cocorite, a tentarlo come morgane dal botro dove il casto e illustre abate Muratori, più di due secoli prima, era solito cercare ristoro alla calura, senza per questo interrompere i suoi studi di antichi tomi indecifrabili. Solo questa assidua concentrazione aveva impedito all'erudito sant'uomo di cedere al gorgo peccaminoso delle arpie meridiane.

Poi, alle cinque e mezza in punto, un fischio lontano dissolveva gli incanti delle sirene d'Ulisse: la sirena della Manifattura Tabacchi segnava la fine di un'altra giornata di inutile lavoro per le sedule formiche operaie. Riccardo ripiegava con cura il ficheto ideale dentro al fronzuto albero genealogico di qualche famiglia nobile, chiudeva il libro che stava schedando, s'alzava, salutava l'anziana signorina Bassissi e usciva nell'aria appiccicosa del pieno pomeriggio.

La passeggiata, per il rientro a casa, era sempre la stessa: Riccardo prendeva per via Cavallerini, dove aveva abitato sua madre da piccola, poi costeggiava l'istituto d'arte Venturi non ancora ritinteggiato in rosa salmone e – giunto davanti alla facciata maestosa di San Domenico – faceva veloce il segno della croce. Quindi attraversava piazza Roma compiendo il giro largo, sotto i portici di faccia al Palazzo Ducale, sede dell'Accademia militare.

* * *

«Vi odio, cadetti»; quel pomeriggio, il rancore a lungo covato sbottò in un furore improvviso, condensandosi in un grosso scaracchio proprio all'altezza della statua di Ciro Menotti.

«Odio i vostri spadini, il chepì, la vostra ana da soldatini di stagno, odio quando andate in pizzeria o camminate per via Farini tutti inamidati con la fidanzata, perché le vostre, per statuto, devono essere troie perbene. E le mamme, i babbi: come vi guardano, con che reverenza vi sfiorano la divisa, quando vengono in visita per il Mac P 100, una trombonata degna di voi, che sembra greco antico come il pigreco, invece è dialetto piemontese neh, e vuol solo dire che tra cento giorni se dio vuole vi togliete dalle balle; ma poi c'è poco da stare allegri perché ne arrivano subito degli altri. Magari anche peggio di quel negro che mi ha portato via la Magda. Un somalo. Si chiamava Hassan. Era alto, in divisa faceva il suo effetto. Si sentiva solo, diceva lui. Sfido io: al suo paese ha quaranta tra fratelli e sorelle, non so quante madri più o meno putative, e magari anche gli schiavi negri, in puro color mogano. Che bisogno aveva di soffiarmi l'unica vera fidanzata... E dire che io gli avevo anche offerto la pizza, due o tre volte, portato al cinema anche. Quando mi ha detto «mi sento solo» mi sono commosso. Con Magda avevo appuntamento ai giardini pubblici, davanti alla palazzina del Vigarani. Ci ho portato anche lui. Come dice la canzone? «È andata con il negro, la troia. Mi sono distratto un attimo»... Colpa mia, colpa mia, intendiamoci. Proprio lì doveva succedere: nel vecchio giardino del Palazzo Ducale, fra le giostre e il laghetto. Sì nonna, certo nonna, hai sempre ragione tu: l'erba voglio non non cresce neanche nel giardin del Duca. Non per me, almeno. I soldi non sono mai arrivati e non è più stagione di cocorite, c'è poco da farsi illusioni. Sono finito, finito...

Un groppo di autocommiserazione gli serrò la gola. Hassan, l'Olga, la nonna, la zia Amalia gli si confondevano in una nuvola d'odio. «Avrei dovuto ucciderti, avrei dovuto ucciderti» biascicava come una preghiera. Giunto a casa, non salì neppure. Andò direttamente al box dove teneva la moto, una Guzzi da 250 cc. di terza mano. Si spogliò fino a restare completamente nudo. Fece un mucchietto dei vestiti, li appallottolò e li gettò nel vicino bidone dell'immondizia. Poi indossò il casco regolamentare e saltò su, avvertendo con piacere il fresco del sellino a contatto con la pelle sudata dei testicoli. Accese il motore. Diede gas. Con un ringhio la moto scattò fendendo la polvere del cortile assetato.

In un attimo Riccardo si trovò sulla strada. Sfrecciava veloce, senza voltarsi a vedere se lo guardavano. Al terzo semaforo fu costretto a fermarsi. Immediatamente un'auto lo affiancò sulla destra. Riccardo percepiva l'imbarazzata ostilità degli occupanti come un corpo solido, un condensato di tutte le oppressioni e i magoni tranguggiati in tanti anni. Ma non se ne curava.

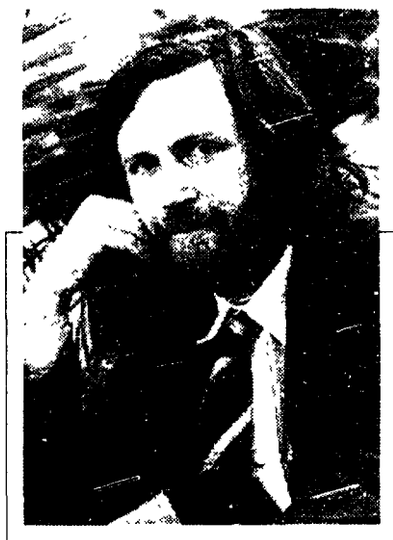
Al verde la Guzzi scattò di nuovo e da quel momento non ebbe più intoppi. Percorse a tutta velocità viale Amendola facendo lo slalom fra auto e ciclisti a bocca aperta. All'incrocio, Riccardo imboccò la via Giardini. Salicetà, Casinalbo, Formigine senza mai voltarsi, anche quando un vigile di paese, superato lo sgomento, gli azzò dietro un fischio lungo come la Tetralogia di Wagner. Sentiva i moscerini, le farfalle spiaccicarsi sul suo petto, in un mieloso fuoriuscire di umori. Anziché schifo, provava una specie di ebbrezza carnale che potenziava il suo crescente senso di liberazione.

Correva, correva il vecchio bolide verso la collina. Presto anche Maranello fu alle spalle. Superata la curva di San Venanzio, alle prime pendici appenniniche, Riccardo accostò di lato e fermò la moto, senza spegnere il motore. Sollevò la visiera impastata d'insetti sfracellati e guardò verso la pianura.

Avvolta dai vapori umidi del crepuscolo, Modena sembrava truccata da Venezia: una città circondata dal mare, come Riccardo l'aveva già vista effigiata da un fotografo di nome, che peraltro in quel momento gli sfuggiva, sul calendario appeso nel negozio del proprio barbiere di fiducia. Allora cominciò a ridere. Sì rise, rise forte, senza potersi calmare.

Stage a Fabriano per imparare l'antica tecnica dell'«a fresco»

A scuola di affresco da Allegretto Nuzi e Antonio da Fabriano: lo studio delle opere degli antichi maestri ha costituito il primo capitolo dello stage (diretto da Dario Evola, dell'Accademia di Belle Arti di Macerata) che si svolge fino a domani a Fabriano. Secondo capitolo, la «pratica»: i giovani artisti provenienti da Europa, Asia, Australia e America Latina, imparata l'antica tecnica dell'«a fresco», stanno dipingendo opere sui muri dei più bei palazzi della città marchigiana. L'iniziativa è stata realizzata dalla Provincia di Ancona in collaborazione con la Regione Marche, l'Accademia di Belle Arti di Macerata, l'Istituto statale d'arte e il distretto scolastico di Fabriano.



Roberto Barbolini e, sotto, miniatura del XII secolo sulla costruzione del Duomo di Modena

Roberto Barbolini, modenese, è nato nel 1951. Ha pubblicato due volumi di racconti, *Gabbia a pagoda* (Cesati, 1986) e *a strada fantasma* (Garzanti, 1991), e diverse raccolte di saggi sulla letteratura fantastica, sul poliziesco e il noir. Con Guido Almansi ha curato un'antologia di letteratura erotica, *La passion predominante*.

Barbolini svolge anche attività giornalistica: ha scritto per «Il Giornale» di Montanelli e, attualmente, collabora alle pagine culturali di «Panorama».

E alla fine morì anche Shelley, l'«Immortale»

Duecento anni fa scompariva il grande romantico inglese: per decenni un autore di culto tra D'Annunzio e i socialisti fino all'ultimo omaggio di Pasolini

UMBERTO SERENI

C'è stato un tempo in cui il nome ed il ricordo di Percy Bysshe Shelley suscitavano intensa emozione, facevano vibrare gli animi inquieti, erano oggetto di venerazione. In Italia, dall'ultimo decennio del secolo scorso fino ad una buona parte del Novecento, c'è stato un vero e proprio culto di Shelley. Al punto che si battezzavano i figli con il nome del poeta inglese, come fecero Adolfo De Bosis e Margherita Sarfatti, ed a Shelley si erigevano monumenti, come avvenne a Viareggio nel 1894, ed altri furono progettati – un Prometeo di 15 metri, opera di Carlo Fontana, avrebbe dovuto essere collocato sul mare di Luni – vennero dedicate lapidi e tributate celebrazioni ed onoranze. Ogni luogo della sua breve permanenza in Italia, dal 1818 al tragico naufragio del luglio di quattro anni dopo, subì una sorta di sacralizzazione, come se l'aver ospitato il «Cuor de' Cuori» gli avesse attribuito la dote e la virtù di santuario di una nuova religione destinata a trionfare ed a liberare gli uomini dall'infelicità. C'era chi vi si recava in devoto pellegrinaggio, con la speranza di percepire qualche segno della presenza del poeta, di stabilire un contatto con il suo spirito ed avere così la conferma tanto della sua immortalità come dell'avvenuta ammissione nel rango degli iniziati del suo culto. Ed il poeta, stando ai loro racconti, non si sottraeva a questi appuntamenti. Il Gombo, la spiaggia pisana dove Shelley si rifugiava in solitudine, la villa Valsovano a Livorno, la casa Magni a San Terenzio, che fu la sua ultima abitazione, il cimitero degli inglesi a Roma, dove, dopo il rogo, le sue ceneri vennero sepolte, propiziarono questi incontri che ebbero per protagonisti D'Annunzio, Puccini, Fogazzaro, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Enrico Thovez, Severino Ferrari, Giuseppe Marradi.

D'Annunzio «vide» riapparire Shelley «sul deserto Gombo» il 15 gennaio del 1896. Lo apprendiamo dai *Taccuini*: «Tutta la spiaggia arenosa è sparsa di alghe morte, dalle radici contorte e nodose. Il mare grigio romoreggia. Una solitudine immensa, quasi terrificante. Da lungi le montagne di Carrara, con la cima suprema di Monte Pellegrino, coperta di neve. Un sole declinante indora la macchia dei pini e l'arena umida. Tutto il gran cielo è puro, lontanissimo. E il cadavere di Shelley approda, d'improvviso, sotto i miei occhi stupefatti. La mia ombra si disegna lunghissima su la sabbia *into something rich and strange*».

Questa «visione» assegnava all'Inimitabile una supremazia rispetto agli altri affiliati ai culti shelleyani e D'Annunzio operò perché avvenisse la sua identificazione dell'erede-esecutore del lascito spirituale di Shelley. Di più: adottò il poeta inglese come modello di perfezione e quasi si convinse di essere una sua reincarnazione. L'articolo che D'Annunzio pubblicò il 4 agosto del 1892, in occasione del primo centenario della nascita di Shelley, è rivelatore di questo sforzo di immedesimazione-appropriazione. Shelley era presentato come un semidio: «Il suo destino ha una grandiosità ed una tristezza sovrumane. (...) Come Gesù, Percy Shelley amò gli uomini d'eroico amore. (...) Egli è veramente il poeta della universale bontà, della universale pietà, del perdono, della pace. (...) Nell'eterna lotta tra Ormozd ed Ahriman egli combatte per il principio del Bene, per la Luce, contro tutti gli implacabili nemici della specie umana, contro l'uso, contro la legge, contro la fede, contro la tirannia, contro la superstizione. (...) Pare che veramente questo figlio dell'Oceano abbia risvegliato una voce che dormiva sconosciuta nel mondo. (...) Quanti fedeli ha il Sogno, quanti vivono assorti nella contemplazione del loro turbine interno, e quanti vivono solitarii su le estreme vette alimentando un'idealità segreta, e quanti aspettano l'alba del Giorno annunziato, e quanti "in una esistenza anteriore hanno amato Antigone", questi riconoscono in Percy Bysshe Shelley il Poeta dei Poeti, il divino figliuolo di Anele, a cui *tutte le voci* gridano come a Demogorgon nel poema immortale: "Speak: Thy strong words may never pass away. Parla: le tue parole potenti non passeranno giammai!"».

La celebrazione dannunziana cadeva in una fase alta del culto di Shelley. Il clima spirituale della fine del secolo, percorso da vari apocalismi, si rivelava congeniale alla diffusione dell'opera shelleyana. In poco più di dieci anni, dal 1887 al 1899, in Italia in volumi autonomi uscivano almeno quindici traduzioni di poesie di Shelley.

Tra il 1892 ed il 1894 del *Prometheus Unbound*, l'opera più carica di implicazioni ideologico-politiche, uscivano ben tre versioni ed altre traduzioni di poesie, in numero ben più consistente apparivano su riviste e giornali. «Da un capo all'altro non si fa che studiare la vita e le opere di Shelley», lo affermava uno dei fogli impegnati nella divulgazione del suo culto. Sui giornali dell'opposizione politica e sociale Shelley era invocato come un protomartire dell'idealità, come un precursore delle aspirazioni di rigenerazione della società, come un campione del «libero pensiero», come un antesignano del movimento dei lavoratori. L'approccio con Shelley era di tipo esistenziale-politico, più che letterario. O meglio politica e poesia tendevano a coincidere negli affiliati shelleyani, tra i quali si distinguevano i molti giovani inquieti e inappagati dalla temperie dell'Italia umbertina. La scoperta di Shelley forniva la soluzione del dramma esistenziale che li perseguitava: da Shelley veniva il fascino di una vita coerente, consumata nel fuoco della purezza, condotta in rivolta con le meschine costrizioni dei tempi. Una generazione ondeggiante tra aspirazioni di radicale rigenerazione della società ed abbandoni ad una mestizia elisia trovava in Shelley la codificazione, in un modello sublime, dei suoi tormenti e la chiave per risolverli. Con il *Prometeo* partecipava al sogno del «liberato mondo», nel quale l'uomo, sconfitto il Male, avrebbe vissuto «eguale, senza classi, senza tribù, senza nazioni, libero da terrore, culto e gradi, re di se stesso, giusto, gentile, saggio». Dal *Prometeo* apprendeva il segreto per realizzare quel sogno che era nelle aspettazioni dell'umanità: «la passione di riformare il mondo» e poteva allora interpretare e vivere la sua vicenda come la riproduzione in termini moderni e storicamente maturi di un mito eroico di liberazione ed acquisiva quella propensione al titanismo come schema del concepire e come cifra dell'agire che l'avrebbe poi caratterizzata.

Di certo «shelleyani» erano molti dei giovani che nel 1896 partivano al seguito di Fratti e Cipriani alla volta della Grecia, sorretti dalla profezia con la quale Shelley aveva chiuso il dramma «Hellas»: «La grande età del mondo ricomincia, gli anni d'oro ritornano». Ed ugualmente era anche tramite Shelley che ancoravano la loro ansia rigeneratrice al socialismo, inteso e vissuto come una sorta di eterna primavera dell'umanità, come lo stadio più alto raggiungibile della civiltà. «Il socialismo suo» sono parole di Carducci riferite a Shelley «sta in vetta alla sua altissima idealità: come il mistico uccel pellicano, egli sbranasi con la forza del genio il giovine petto, e versa a fiotti il sangue della sua poesia ad abbeverare il secolo arido».

Un ritratto di Percy Bysshe Shelley

C'è stato un tempo in cui il nome ed il ricordo di Shelley erano oggetto di venerazione... Di quel tempo si è perduta anche la memoria. L'ultima «apparizione» di Shelley porta la data del 1949 e venne registrata da Pier Paolo Pasolini: «Fresco tremava il monte di Lerici / d'oltr azzurri / davanti al battello tra le luci della Spezia / mentre l'inverno accarezzava l'alba / con mani dolci di brezza, amare di sole / E la barca di Shelley come in una stampa / dove il verde si stinge nell'azzurro / approdando accorava l'aria di Portovenere / poi sorse il mattino e tutto fu bianco».